



SPECIALE

Fazzoletto tricolore con l'effigie di Garibaldi donato da alcuni soldati piemontesi ai soldati borbonici che, dopo la resa di Gaeta, avevano aderito all'esercito italiano. Il fazzoletto andò a finire nelle mani di un soldato lucano, Andrea Verrastro di Avigliano, il quale aderì alle truppe piemontesi nel Quinto Battaglione Bersaglieri (Proprietà: Ernesto Salinardi, Potenza)



Celebrare per conoscere

Anche in Basilicata fra il 2010 e il 2012 si sono svolte decine di incontri, convegni e manifestazioni per ricordare i 150 anni dell'Unità d'Italia. Abbiamo scelto di documentare alcune fra le più significative di queste iniziative, promosse dal Comitato per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, dalla Regione, dalla Deputazione di storia patria per la Lucania e dall'Archivio di Stato di Potenza. Eventi che hanno evidenziato come il Risorgimento lucano non fu un episodio, ma il frutto di una cultura unitaria che ha caratterizzato la storia del Mezzogiorno e dell'Italia sin dal 1799, attraversando i moti del 1821 e del 1848 e sfociando nelle rivolte del 1860 e del 1861, in cui la Basilicata ebbe un ruolo importante. La riflessione su questi eventi e la conoscenza della nostra storia rafforza l'identità di una realtà regionale che ha dato il suo peculiare contributo alla costruzione dell'Unità.



Sopra e a sinistra:
istantanee del convegno
(foto di Andrea Mattiacci)

Nella pagina seguente:
Vincenzo Folino

Risorgimento e Mezzogiorno Idee, valori ed azione politica

Potenza, Università degli Studi della Basilicata
29 novembre 2010

Resoconto integrale

Gli atti del convegno su “Risorgimento e Mezzogiorno. Percorsi ideali ed azione politica” organizzato dal Comitato per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, con la partecipazione del presidente del Consiglio regionale Vincenzo Folino, del rettore dell'Unibas, Mauro Fiorentino, dei professori Antonio Lerra, Luigi Mascilli Migliorini e Fulvio Tessitore, del presidente della Regione Vito De Filippo, del senatore a vita Emilio Colombo e del presidente del Comitato Nazionale dei garanti per il 150° dell'Unità d'Italia, Giuliano Amato



Vincenzo Folino

Presidente del Consiglio regionale della Basilicata
Presidente del Comitato per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia

Parlando ai ragazzi questa mattina, il Presidente Amato si è soffermato a lungo sulla percezione che gli italiani hanno avuto del percorso unitario. Il Risorgimento coinvolse tutti i popoli e gli Stati pre-unitari, dal Nord al Sud, fino alle realtà dal più limitato peso demografico, come la Basilicata. Fu un movimento articolato e complesso, che proprio nel Mezzogiorno vide nascere tante delle questioni che ancora oggi appassionano gli storici e mantengono una forte attualità. In questo quadro, al di là di ogni sterile rivendicazionismo, la Basilicata vuole riflettere sul contributo che i suoi pensatori, da Mario Pagano a Francesco Lo-

monaco, e poi Gianturco, Nitti, Fortunato (solo per citarne alcuni), come pure i suoi giovani offrirono nell'epopea risorgimentale ed anche successivamente, quando la questione meridionale emerse in maniera dirompente.

La classe dirigente dell'epoca, con Albini, Racioppi, Vaccaro, Senise e tanti altri, riuscì a gestire il confronto tra mazziniani, cavouriani e garibaldini mantenendo unito il movimento risorgimentale in Basilicata ed assumendo quindi un ruolo di primo piano con la rivoluzione del 16/18 agosto 1860, con il governo dittatoriale, e con gli altri accadimenti che si susseguirono.

Con questo convegno, che segue l'incontro di questa mattina con i giovani, a cui affidiamo il ruolo di custodi della memoria degli eventi del Risorgimento lucano, vogliamo indagare sui problemi politici e sociali, sui valori e sugli ideali che hanno segnato quell'epoca e che in buona parte, ancora oggi, animano il dibattito sul Mezzogiorno.

Abbiamo scelto questo contesto per promuovere un confronto rigoroso, forte. Poi ci affideremo al Presidente Amato per le conclusioni.

Come ama ripetere il Presidente De Filippo, mutuando il titolo di un romanzo di successo, "sono mille anni che siamo qui". In realtà siamo qui da molto più di mille anni, "e per più anni ancora ci saremo", si potrebbe aggiungere: la nostra rimane una terra con un popolo fiero, orgoglioso, dignitoso, capace di sacrificarsi e che certamente saprà guardare con ottimismo al futuro. Grazie.



Mauro Fiorentino

Mauro Fiorentino

Rettore dell'Università degli Studi della Basilicata

Parlare ai giovani. Deve essere questo il nostro imperativo, al di là del valore intrinseco della celebrazione dei 150 dell'Unità d'Italia e della manifestazione che si tiene oggi qui presso il nostro Ateneo. Una scelta che tende a sottolineare il ruolo e l'importanza dell'Università in tutti i processi reali di crescita e di formazione che accompagnano la vita del nostro Paese, in un momento storico particolare che vede l'intero sistema nel mirino di una riforma che sta mobilitando nella nostra regione, come nelle altre, studenti, ricercatori e dottorandi.

Mentre oggi parliamo ai nostri studenti e a quelli delle scuole medie e superiori che sono qui, in sala, non posso esimermi dal pensare a quanti di loro sono invece sui tetti e nelle aule occupate della nostra Università, come i 1.500 ragazzi delle scuole superiori della città di Potenza che oggi sono venuti qui chiedendo di occupare l'Aula Magna.

Occorre pensare ai nostri ragazzi a maggior ragione ora, in questo periodo denso di celebrazioni di momenti significativi della vita della nostra regione e del nostro Paese: i trent'anni dal terremoto, i quarant'anni dall'istituzione e dall'insediamento delle regioni, l'Unità d'Italia. Appuntamenti che non vanno vissuti come vane commemorazioni di un passato lontano ma come riappropriazione e rivalutazione delle nostre radici, della nostra storia.

Pensare al passato mi riporta a quando ero bambino, a quando noi giovani eravamo al centro dello sviluppo e delle previsioni del nostro Paese. Al di là di specifiche questioni di merito, i nostri ragazzi vanno supportati per il valore alto e positivo che possono dare al futuro loro e di questa terra.

Sono giovani che hanno bisogno di protagonismo e di sentire che la loro parola ha un valore. Quello che noi possiamo e dobbiamo fare è dare loro fiducia, a maggior ragione in un momento così difficile per il Paese e per il sistema universitario.



Antonio Lerra

Antonio Lerra

Professore di Storia moderna nell'Università degli Studi della Basilicata,
Presidente della Deputazione Lucana di Storia Patria

1. È, intanto, da sottolineare la sensibile attenzione con la quale la Regione Basilicata sta meritoriamente affrontando la ricorrenza celebrativa del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, in particolare per momenti scientifico-culturali come questo, che risultano di indubbia utilità, ancor più a fronte di un ormai sempre più diffuso disinvolto rapporto con la Storia. E ciò non solo rispetto a riproposizioni di un'impropria, insistita, contrapposizione Nord-Sud e viceversa, ma spesso anche rispolverando (e non solo a livello giornalistico) nello stesso più specifico rapporto Mezzogiorno-Risorgimento impropri paradisi pre-unitari di nostalgico stampo filoborbonico, quando non addirittura riducendo un processuale punto di arrivo e di valori in sé come l'Unità d'Italia ad un semplicistico e forzato precipitato piemontese, che, peraltro, sarebbe stato causa di tutti i mali successivi. In tale ottica risultando sempre più evidente, in tutta la sua portata e valenza, l'approssimativo livello di conoscenza di radici e percorsi di cultura e di azione politica che, certo, in modi e forme differenti, ma anche intrecciate, segnarono nell'insieme l'articolato arco temporale risorgimentale della nostra penisola, nel cui ambito vanno rigorosamente letti ruolo ed elementi caratterizzanti il Mezzogiorno del Risorgimento. Un terreno di analisi, questo, rispetto al quale intenso impegno stiamo approfondendo, anche a livello divulgativo, come Deputazione Lucana di Storia Patria, in collaborazione con l'Università degli Studi della Basilicata, attraverso numerose iniziative, da seminari di studio a corsi di aggiornamento scientifico. In parallelo, più Unità di ricerca sono da più di un anno impegnate nella ricostruzione e nella "rilettura" di aspetti e problematiche riguardanti più specificamente la Basilicata. Le risultanze di tali percorsi di ricerca saranno al centro dei lavori del Convegno nazionale di studio programmato per i giorni 22-23 settembre 2011 (qui, a Potenza, in questa stessa Aula Magna), al quale interverranno anche docenti e ricercatori di varie Università italiane, per un fruttuoso momento di analisi e di confronto in particolare sul terreno del rapporto tra cultura e pratica politico-istituzionale esercitato in Basilicata, nel più generale contesto meridionale, da ceti e classi dirigenti lungo il cruciale periodo compreso tra la "primavera dei popoli" e la "sinistra al potere".

2. Si tratta di programmi *in itinere* che, così come il tema al centro di questa Tavola Rotonda, alla quale sono onorato di partecipare per l'autorevolezza istituzionale e professionale che la caratterizza, non possono prescindere da punti di riferimento portanti, quali soprattutto:

- l'arco temporale del percorso risorgimentale preunitario, che tanto più per il Mezzogiorno d'Italia, ha un solido ancoraggio, come termine *a quo*, sia sul terreno della cultura che della pratica politica, nell'alveo di fine Settecento, in particolare nel 1799 democratico e repubblicano, e nei successivi importanti snodi del decennio napoleonico, del 1820-'21, del 1848-'49 e del 1860-'61;
- la portata e l'incidenza, lungo tale percorso, del contesto politico-istituzionale europeo, quale terreno di rapporti e di azioni di già solidi stati-nazione (si pensi soprattutto a Francia ed Inghilterra) per la conquista ed il consolidamento di spazi politici fra e negli Stati italiani, in modo particolare nel Mezzogiorno d'Italia, anche per il suo ruolo strategico nel Mediterraneo;
- ideologie e movimenti politici, organizzati e non, nell'insieme delle loro interrelazioni interne ed esterne agli Stati italiani pre-unitari con più peculiare



Nella pagina precedente:**In alto:**

da sinistra il presidente del Consiglio regionale della Basilicata Vincenzo Folino, il presidente del Comitato dei Garanti Giuliano Amato e il presidente della Regione Basilicata Vito De Filippo
(foto di Andrea Mattiacci)

In basso:

Giuliano Amato ricevuto dai rappresentanti istituzionali della Basilicata
(foto di Andrea Mattiacci)

attenzione nel Mezzogiorno d'Italia, appunto, per le differenti strategie in campo nel contesto siciliano ed in quello peninsulare, a sua volta connotato, proprio sul terreno della progettualità e dell'azione politica, da non trascurabili distinzioni all'interno delle sue stese aree e sub aree provinciali ed interprovinciali.

Nel quadro di un tale contesto temporale e spaziale, adeguatamente ricostruendovi e rileggendovi ruolo e funzioni esercitati da gruppi e ceti dirigenti, potrà essere fruttuosamente restituito alla sua connotazione storica il momento di cui celebriamo il 150° anniversario, l'Unità d'Italia, connotabile, nel suo asse portante, come risultante processuale di un incontro mediato di progettualità e azioni politiche pur riconducibili a ben distinti alvei di cultura e di pratica politica, i cui effetti avrebbero di molto inciso nei successivi processi di costruzione dello Stato unitario. Basti solo pensare alla scomparsa dall'agenda politica (post-unitaria) del problema del suffragio universale, alla fragile rappresentanza parlamentare democratica, alle rigide posizioni delle nuove élites politiche sullo stesso terreno dell'ordinamento statale.

Dunque, la meta dell'Italia unita quale quella allora politicamente possibile, frutto di un sostanziale compromesso politico-istituzionale, anche a livello di Mezzogiorno d'Italia, nell'ovvia articolazione delle sue connotazioni di cultura e di pratica politica. Ed è bene ricordare, al riguardo, come a partire dal Triennio giacobino repubblicano (1796-'99) sempre più chiaramente risultino esplicitati, da un lato, l'obiettivo dell'Unità d'Italia come perno del nuovo ordine sociale, dall'altro la doppia dimensione istituzionale entro la quale poter concretizzare la già culturalmente solida idea di nazione: Repubblica una ed indivisibile oppure Repubblica federativa, opzioni, queste, che, pur in un contesto politico-istituzionale in profonda trasformazione, avrebbero di fatto accompagnato fino al 1848 ed oltre il percorso risorgimentale. Una traiettoria di lettura, questa, rispetto alla quale va almeno qui ricordato come l'aver largamente ricondotto il giacobinismo italiano all'identità robespierrista abbia di fatto finito per privilegiare il partito degli unitari sacrificando, nel contempo, la composita natura del patriottismo nazionale, scartando *a priori* dall'alveo del democratismo italiano quanti si erano da tempo distanziati dal Terrore oltre quelli che guardavano ad una soluzione in senso federale dell'assetto organizzativo dello Stato. E in tale alveo è, altresì, da evidenziare, sul terreno della cultura politica del Triennio, come tutti i protagonisti, al nord ed al sud, unitari e non, avessero comunque a preciso riferimento ideologico culturale la Francia repubblicana, riconoscendosi, dunque, nel post-robespierrismo una vivace realtà politica con la quale i patrioti italiani tennero contatti anche segreti, pur sempre nel quadro delle loro articolate dialettiche posizioni interne. Se, infatti, si guarda alla geografia politica dell'Italia napoleonica, non può certamente sfuggire come, a fronte dell'intenso confronto fra la tesi unitaria e quella federativa, che tanto caratterizzò la cultura politica del Triennio, si realizzasse, di fatto, una molteplicità di assetti statali separatamente afferenti al sistema di potere francese [1]. E, in effetti, si trattò di un complessivo contesto che determinò diffusa delusione fra i patrioti italiani, soprattutto rispetto alle attese rigenerate dalla nuova stagione politica apertasi in Italia dopo Marengo (14 giugno del 1800) [2], quando il pur persistente confronto fra tesi filo-unitaria e tesi filo-federativa andò a ricollocarsi in una riaccesa prospettiva di poter dare finalmente soluzione al problema nazionale. Si pensi, al riguardo, almeno alla lucida sottolineatura di Vincenzo Cuoco che, riaffermando la tesi unitaria senza demonizzare l'ipotesi federativa [3], evidenziava nel contempo la necessità che la stessa nuova costituzione della Repubblica Cisalpina dovesse essere espressione di un largo sostegno sociale e, dunque, differenziarsi dai pre-



cedenti modelli affermatasi nel corso del Triennio [4].

Ma, com'è largamente noto, proprio nel Mezzogiorno d'Italia l'ordine bonapartista avrebbe incontrato le maggiori resistenze, impedendo, di fatto, a tale modello di recidere i legami con i locali modi e forme di esercizio del potere che avevano più incisivamente caratterizzato l'assetto d'ancien régime, nell'articolazione delle sue espressioni territoriali ed istituzionali. Di qui, dunque, anche la contraddizione della connotazione distintiva del decennio napoleonico nel Mezzogiorno d'Italia, caratterizzato come fu, sì, dall'avvio di una rilevante azione riformatrice, ma solo marginalmente accompagnata da una decisa scelta di campo sul terreno della modernizzazione politica, con il risultato, tra l'altro, di modalità d'esercizio, soprattutto del potere municipale, ancorata a tradizionali forme associative, la cui pur articolata composizione sociale di fatto riproponeva il corporativismo di antico regime.

Si consideri solo, al riguardo, la diffusa rete carbonara che, pur caratterizzata da obiettivi di generico democraticismo, di fatto oscillò fra il sostegno e l'opposizione a Murat, fino alla vera e propria sfida lanciata in Abruzzo ed in Calabria, comunque collocandosi quale solido luogo associativo di scontro di opposti interessi di esercizio del potere locale e, dunque, di forte resistenza nella rimozione della struttura organizzativa della società per ordini, ma che ben concorre a farci cogliere l'articolazione politica ad ampia base sociale, che, a differenza del resto della penisola, caratterizzò la partecipazione meridionale al percorso risorgimentale [5].

È ben noto come dopo il crollo del bonapartismo il dibattito politico tornasse ad essere animato tanto dalle proposte federative, in particolare al nord, quanto da affermazioni in senso unitario, soprattutto nel Mezzogiorno, dove alcuni solidi giacobini unitari, come Matteo Galdi, ma anche Francesco Saverio Salvi, spinsero Murat a dichiarare guerra all'Austria, collegando, con il proclama di Rimini del 1815, la concessione di una carta costituzionale "al proposito di fare della penisola un solo Stato". Un obiettivo che, però, rimase di fatto poco più di un auspicio dopo che il congresso di Vienna pose fine ai regni napoleonici, ridisegnando, come è noto, la geografia politica italiana. In ogni caso - per richiamare altra specificità - non fu allora posta in discussione l'evoluzione in senso amministrativo degli Stati italiani, con conseguenti linee di continuità tra stagione napoleonica e primi anni della restaurazione. Dal che si spiega, fra l'altro, il perché con le rivoluzioni, poi, del 1820-'21, sia in Piemonte, sia nel Mezzogiorno, proprio le classi dirigenti che si erano formate nel corso degli anni napoleonici riproponevano la via costituzionale come soluzione alla tanto precaria base sociale sulla quale "poggiavano le nuove forme statuali" [6].

Più in particolare rispetto al Mezzogiorno d'Italia, è da sottolineare come il pur breve, spesso ridimensionato, "esperimento" costituzionale del 1820-'21 sia invece da cogliere in tutta la sua dimensione di stagione rivoluzionaria. Nel corso della quale, pur a fronte di un indirizzo programmatico volto a conciliare principio unitario e larga autonomia amministrativa dei municipi, si posero importanti basi di ridiscussione dell'assetto economico-sociale sul quale molto aveva inciso la fase murattiana. Basti considerare, sul concreto terreno dell'apprendistato alla pratica democratica, il rilevante ruolo politico rigiocato dalle reti carbonare, che, abbandonando allora la pratica segreta, cui erano state costrette, esercitarono in piena libertà e con ampia partecipazione sociale la propria azione politica, diffondendosi largamente in tutto il Mezzogiorno [7].

Non c'è dubbio: proprio la sempre più viva riattenzione per la portata politica dell'Età napoleonica ha, tra l'altro, consentito di "recuperare" ruolo e valenza

esercitati dal movimento democratico nel percorso risorgimentale, dal quale in passato era stato quasi espunto in ragione di un preciso portato della cultura politica dell'Italia liberale, intenta a leggere in prevalente chiave moderata tale processo. Rispetto al quale, peraltro, si è fatto a lungo e non casuale perno sul 1848, ascrivendo il Risorgimento unicamente ad altra generazione, che proprio sul rifiuto della stagione napoleonica e sulla negazione del modello di Francia "avrebbe costruito le sue fortune" [8].

Del resto, è noto, lo stesso Benedetto Croce, nel felice intento di innestare il processo risorgimentale meridionale nel più ampio quadro storico nazionale, avrebbe anteposto la rivoluzione nazionale a quella costituzionale del 1820-'21, nella quale - egli scrisse - operarono uomini che non parlavano "veramente al nostro cuore e alla nostra fantasia, perché furono gli stessi che erano apparsi giovani, entusiasti ed alacri nella repubblica del 1799 e nel gran lavoro del decennio, e che allora ricomparvero stanchi, esauriti e prossimi alla storia" [9]. Ma fu quella stessa generazione - è il caso di sottolinearlo - che, come sempre più ampiamente va emergendo, proprio operando lungo il fruttuoso alveo di coltura politica democratica dell'intera Età napoleonica, di molto concorse al complessivo "processo di formazione dell'identità nazionale" [10].

Ed è, in pari tempo, da evidenziare come sempre la rilevante rivoluzione del 1820-'21 abbia segnato nel Mezzogiorno d'Italia l'inizio di un'incisiva conflittualità politica fra Napoli e la Sicilia che si sarebbe trascinata fino al 1848, quando "l'isola fece inutilmente secessione dal Regno meridionale". Il cui patriottismo, a differenza della scelta siciliana rivolta alla costituzione del 1812, rimase ancorato all'esperienza del 1820-'21, nel quadro, dunque, di un complessivo progetto di modernizzazione istituzionale del Mezzogiorno. Il che, peraltro, concorrerebbe a meglio spiegare la persistente presenza, a Napoli e in provincia, di reti associazionistiche carbonare, che di fatto rappresentarono la «sola forma di opposizione», fino a tutto il 1848, al ritorno dell'assolutismo [11].

Da aggiungere, lungo l'arco temporale considerato, e proprio sul terreno dell'associazionismo patriottico, la significativa presenza di parte del peculiare clero locale, pure a fronte delle ben note posizioni ufficiali della Chiesa romana a sostegno della polemica antirivoluzionaria [12].

Dunque, un periodo politico-istituzionale, quello compreso tra gli snodi del 1820-'21 e del 1848-'49, che, pur rapportabile ad un significativo cambio generazionale, non avrebbe messo in discussione l'evoluzione "in senso costituzionale dello Stato napoleonico", fermo restando, da parte dei gruppi radicali "un forte accento sul democratismo della carta di Cadice", da parte dei moderati, attestati sul costituzionalismo, "il valore di garanzia", con l'obiettivo di contemperare "le istanze dei nuovi gruppi sociali" del Mezzogiorno d'Italia con "gli interessi della monarchia" [13].

Cosicché, in contesti incisivamente segnati e dall'esperienza murattiana e dal modello amministrativo di derivazione francese lo stesso progetto federativo fu praticato in una logica "più di apparenza che di sostanza", quale occasione cioè per diluire nel più grande ed unificante tema della nazionalità "i motivi di tensione fra i patrioti".

È ben noto, del resto, come lo stesso iniziale progetto di marca giobertiana, quello, cioè, del *Primato*, fosse stato messo in campo dai circoli moderati dell'Italia centro-settentrionale proprio all'indomani del fallimento del 1821, quale superamento di un indirizzo di cultura politica e di un modello istituzionale, ai quali, invece - come si è detto - i patrioti meridionali continuarono a far riferimento, ma mantenendo nell'insieme - ed è altra specificità del Mezzogiorno



Giuliano Amato firma il "libro d'onore"
della Regione Basilicata
(foto di Andrea Mattiacci)



durante il Risorgimento - obiettivi politici ugualmente distinti sia dagli indirizzi del democratismo, in questo periodo praticato dalla stessa Giovane Italia, sia da posizioni prevalenti nell'Italia centro-settentrionale. Dal che si spiegherebbe la rapidità con la quale sia al di qua che al di là del faro, nel corso della "primavera dei popoli", si assunsero «distanze dal radicalismo», non intendendo rischiare, ora, proprio in nome della causa nazionale ed in presenza di mobilitazioni di massa, l'estremizzazione del processo politico-istituzionale in atto.

Né è da sottovalutare, al fine di un'adeguata lettura del successivo snodarsi del percorso progettuale e di azione politica, l'evoluzione, in parallelo, del quadro politico internazionale, segnato dal "crollo della Francia liberale e censitaria di Luigi Filippo", dalla nascita della seconda Repubblica e, in Italia, la scelta, da parte dei Savoia, di mantenere la Carta costituzionale con conseguente sottesa volontà di riprendere "la lotta all'Austria", ponendosi, così, di fatto, come "il principale punto di riferimento per i vari gruppi moderati e liberali presenti in Italia" [14].

Un nuovo contesto, dunque, del quale si sarebbe fatto interprete lo stesso Gioberti che, abbandonando il sogno teocratico del Primato, avrebbe ora indicato altra via (con l'opera *Del rinnovamento civile dell'Italia*), riconoscendo il valore del costituzionalismo come «strumento regolatore del rapporto tra istituzioni e società», auspicando, quindi, che la monarchia sabauda (l'unica ad aver mantenuto lo Statuto rispetto agli altri Stati) potesse costituire il punto di riferimento in direzione di "una nuova e più coerente azione politica" finalizzata all'Unità nazionale. Una prospettiva in direzione della quale il Gioberti, respingendo come "gretta politica municipalista" quella seguita dalla Sicilia (impropriamente separatasi dal Mezzogiorno peninsulare), elogiava invece i patrioti napoletani per aver sempre anteposto "le ragioni nazionali agli interessi particolari"; posizioni, queste, che proprio all'indomani del 1848 non potevano non far cogliere alla rete dei circoli patriottici il ruolo decisivo del Mezzogiorno nel prosieguo del percorso per l'unificazione nazionale. Csicché, in un tale complessivo quadro può, nel contempo, essere meglio colta l'accurata progettualità politica cavouriana, non casualmente indirizzata al nord con l'obiettivo di «isolare il mazzinianesimo» ed ogni altra forma di estremismo repubblicano, al sud con il proposito di dover "neutralizzare" la possibile "ripresa del murattismo", potendo far leva sulla "scontata opposizione della Sicilia" al ritorno in campo di quella "dinastia napoleonica che aveva fatto del Mezzogiorno uno Stato dall'impronta nettamente bonapartista" [15]. Indirizzi, quelli di Cavour, che avrebbero presto trovato alimento nell'attivo concorso di larga parte delle stesse élites meridionali, che pur provenivano, come si è detto, da altre esperienze di cultura e di pratica politica.

3. Per una sintetica messa a fuoco d'insieme sulla concretizzazione degli obiettivi cavouriani è utile tener presenti alcune determinanti concause:

- l'esito della tragica spedizione di Carlo Pisacane a Sapri (giugno-luglio del 1857), che di fatto pose fine ad ogni possibile "speranza di ripresa repubblicana nel Mezzogiorno", nel contempo aprendo "ulteriori spazi a quell'ala del movimento democratico e patriottico che aveva ormai sposato le tesi monarchiche, unitarie e filosabaude e che in quello stesso periodo diede vita in Piemonte alla Società nazionale";
- l'iniziativa politica di ampi settori della classe dirigente siciliana affermatasi nel 1848, che pur avendo costruito le sue fortune politiche sul municipalismo e sull'indipendentismo, non esitò, ora, a dare adesione convinta all'ordinamento



Intervento del presidente del Consiglio regionale della Basilicata Vincenzo Folino (foto di Andrea Mattiacci)

unitario ed accentrato, soprattutto a fronte "dell'irripetibile opportunità di mettere fuori gioco Napoli ed il Borbone", nel congiunto obiettivo di poter contrattare "da posizioni di forza" la propria adesione al nuovo Stato;

- la ripresa di accentuata conflittualità politica in varie realtà provinciali del Mezzogiorno d'Italia, che, in presenza (con l'accordo "in chiave censitaria e centralista" tra Piemonte e Sicilia) di oggettive difficoltà a poter dirigere un solido movimento di popolo a sostegno della stessa impresa garibaldina, con conseguente possibile rimessa in discussione di consolidati rapporti di forza locali, fu tra le ragioni non secondarie in direzione della più "tranquilla" scelta, per gran parte di gruppi e ceti dirigenti meridionali, dell'immediata e compartecipe «uniformazione del Mezzogiorno d'Italia al quadro politico-amministrativo del Piemonte» [16].

Dunque, un approdo, l'Unità d'Italia, accuratamente costruito e mediato, al quale il Mezzogiorno d'Italia diede nel suo insieme, e nel lungo periodo, un contributo di notevole rilievo, sia in termini di cultura che di azione politica. Una meta, però, raggiunta la quale, proprio perché prevalentemente risultante - come si è detto - di compromesso politico, accompagnato dalla sconfitta dell'indirizzo di cultura politica democratica e popolare, che pur aveva fortemente connotato dalle radici il percorso risorgimentale, si sarebbe presto aperta, e soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, una complessa e difficile fase caratterizzata da diffuse delusioni, largamente alimentate dalle modalità stesse della costruzione istituzionale-amministrativa dello Stato unitario, oltre che da politiche governative poco attente alle diverse realtà di partenza del nuovo contesto nazionale. Ne conseguirono - com'è noto - riflessi che, anche per il vuoto politico di rappresentanza dello sconfitto filone democratico, che era stato fondamentale punto di riferimento nell'obiettivo della trasformazione dei locali assetti di potere, non poco concorsero ad alimentare posizioni filoborboniche antiunitarie, con paralleli riposizionamenti e ricollocazioni di gruppi e ceti dirigenti locali.

Un terreno di riflessione, questo, che, come si è detto, sarà tra i tracciati portanti del Convegno nazionale di studio programmato per il 22-23 settembre p.v., cui seguiranno, nei mesi successivi, *Seminari e Incontri di studio* più specificamente rivolti all'Italia unita, con particolare attenzione per la "questione" brigantaggio, la "questione" della proprietà ecclesiastica, la "questione" agraria, i contesti istituzionali-amministrativi, al centro e in periferia. Si tratterà di riflessioni particolarmente significativi rispetto alla Basilicata, il cui apporto al processo di Unificazione nazionale risulta segnato da percorsi di rilevante portata e valenza, sia sul terreno della cultura che dell'azione politica. E, dunque, proprio per ciò anche un utile laboratorio di ricerca scientifica nell'ambito del Mezzogiorno

continentale, a partire dal 1799 democratico e repubblicano, per proseguire con gli assetti, gli sviluppi e l'iniziativa politica della rete associazionistica organizzata prima e dopo il 1820-'21, al ruolo di vero e proprio baricentro di percorsi progettuali e di azioni politiche attuate da locali gruppi dirigenti tra il 1848 ed il 1860. Allorquando la Basilicata si caratterizzò - certo nel quadro di un'accurata pianificazione d'ambito più generale - per un vero e proprio sussulto insurrezionale per l'Unità che, precedendo lo stesso sbarco di Giuseppe Garibaldi sul continente, si concretizzò in una peculiare esperienza di Governo prodittoriale, con larga eco, oltre che un vero e proprio effetto trascinamento, nelle aree contermini ed oltre.

NOTE

[1] A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 234-247.

[2] Relativamente al Mezzogiorno, è almeno da ricordare che proprio nella Milano del dopo Marengo e della seconda Cisalpina, molti esuli meridionali sfuggiti alle "forche borboniche", dopo il tragico epilogo della Repubblica napoletana del 1799, furono attivi protagonisti della rimodulazione del progetto di cultura e di azione politica che, partendo dall'analisi dei limiti della precedente esperienza e dai valori e conseguenti sviluppi del 1789, delineò una via nazionale all'indipendenza ed alla libertà d'Italia, senza mai disperdere la spinta propulsiva propria di quel fecondo e straordinario esperimento di progettualità e di pratica istituzionale-amministrativa che avrebbe a lungo contraddistinto il 1799 come vicenda «meridionale ed italiana in pari misura», significativa «alba di una nuova Italia» più che momento conclusivo della precedente «stagione riformatrice». Cfr., al riguardo, A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 15-17; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992; A. Lerra, *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, pp. 107-115.

[3] «So - egli scriveva al riguardo - gl'inconvenienti che seco porta la federazione; ma siccome d'altra parte essa ci dà infiniti vantaggi, così amerei trovare il modo di evitar quelli, senza perdere questi». Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Edizione critica a cura di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, pp. 531-32.

[4] A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, cit., pp. 248-49.

[5] *Ivi*, pp. 250-252.

[6] *Ivi*, pp. 255-56.

[7] *Ivi*, p. 258.

[8] A. De Francesco, *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, p. 5.

[9] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 237-238.

[10] A. De Francesco, *Rivoluzione e Costituzioni...*, cit., p. 7.

[11] A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, cit., pp. 276-80.

[12] Basti ricordare la condanna della Carboneria, nel 1821, da parte di Pio VII; la denuncia, da parte di Leone XII, nel 1824 del concetto di tolleranza e del liberalismo, nel 1825 contro i massoni e le associazioni segrete; gli interventi di Pio VIII, nel 1829, contro le nuove ideologie; l'enciclica *Mirari vos*, con la quale, nel 1832, Gregorio XVI denunciava il liberalismo e le teorie sulla separazione tra Stato e Chiesa. *Ivi*, pp. 270-71. Sulla peculiarità di istituzioni ecclesiastiche e clero nel Mezzogiorno ed in Basilicata, cfr. A. Lerra, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla "ricettizia" del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1996.

[13] A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, cit., p. 281.

[14] *Ivi*, pp. 305-306, 310-312.

[15] *Ivi*, pp. 322-324.

[16] *Ivi*, pp. 329-331.



Istantanee della visita di Giuliano Amato
nella sede della Regione Basilicata
(foto di Andrea Mattiacci)





Luigi Mascilli Migliorini

Luigi Mascilli Migliorini |*

Docente dell'Università degli Studi di Napoli - L'Orientale

In questo nostro incontro, si parla di plebisciti al plurale. Immagino che sia stato pensato avendo come modello anche i plebisciti svolti in altre regioni: i miei amici toscani ed emiliani, ad esempio, sono sempre molto fieri nell'immaginare che furono quei plebisciti a spostare significativamente l'empasse nella quale si era venuta a trovare la politica cavouriana dopo Villafranca.

La ripresa di iniziativa che si ha attraverso i plebisciti va riconosciuta a uomini come Ricasoli, di cui ricorre quest'anno il bicentenario della nascita, Ferini e lo stesso Cavour, che ne fu l'ispiratore sotterraneo. A loro si deve l'intelligenza di rimettere in moto un processo che si era in qualche modo appannato alla fine della guerra d'indipendenza, dopo la battaglia di Solferino.

Più che il nostro plebiscito, che rimane sempre qualcosa di controverso e di istituzionale, io considero come vero plebiscito quello di Teano che portò l'Italia meridionale alla unità nazionale: è il momento di partenza di questo percorso che noi facciamo arrivare fino al 17 marzo del 1861, ma che in realtà arriverà fino al 17 marzo del 2011.

Come si ricorda ancora nei libri di storia, Teano è il la circostanza in cui si completa l'unità nazionale. Io direi che soprattutto è il momento in cui si fece unità nazionale. Senza quel momento, senza quell'incontro, l'Italia, con tutto quel carico di responsabilità che Teano induceva, probabilmente non esisterebbe. Fu quello il momento in cui Garibaldi, che già aveva abbracciato l'idea, molto saggia da un certo punto di vista, dell'Italia di Vittorio Emanuele, si rese conto che il movimento democratico nelle sue idealità e nelle sue pratiche non poteva non tener conto di quelli che erano i rapporti internazionali. D'altro canto, la casa di Savoia e, naturalmente, la sua forza militare, potevano offrire la garanzia sul piano delle vicende interne e degli equilibri interni, ma soprattutto degli equilibri internazionali.

E tuttavia non è solo questo, non è solamente un cedere della democrazia italiana al realismo delle condizioni, quello che porta Garibaldi all'incontro di Teano. Credo che debba essere, così d'altra parte la vissero i contemporanei anche all'opposto, un'assunzione di responsabilità che chi aveva condotto quel moto risorgimentale faceva propria nel momento in cui non poteva più esserci in nessun modo l'allargamento degli orizzonti della casa Savoia, e l'Italia non poteva nemmeno essere una penisola in qualche modo messa in piedi secondo linee e sintassi che Teano doveva necessariamente sconvolgere.

Qualche segnale non brillantissimo c'era già stato, devo dire la verità, che fa di Teano un punto complesso e sofferto di interpretazione storica ed anche, naturalmente, di memoria pubblica. È il momento in cui, come qualche testimone raccontò dopo il 7 settembre del 1860, Garibaldi entra a Napoli e afferma: "L'universo si rovescia a Napoli". Nei giorni successivi al 7 settembre, infatti, tutti gli esponenti della democrazia italiana, in particolare naturalmente Mazzini, si trovano a Napoli per richiedere una costituente: per avere, cioè, quel processo generale, formativo, che in qualche modo interpretasse le diverse responsabilità che si erano accumulate intorno alla formazione, ormai evidente, di uno stato unitario. Mancavano Roma e Venezia, eppure lì la democrazia italiana diceva parole forse ancora inopportune per il tempo, ma certamente valide per la natura del processo che si doveva concludere.

Quella costituente non ci fu, pure nel riconoscimento di Vittorio Emanuele quale Re d'Italia e di un Parlamento che sarebbe stato meglio che servisse come



primo Parlamento italiano e non come ancora settimo Parlamento, recuperando le legislature subalpine. Questi segnali in qualche modo lasciano intuire che il plebiscito - lo ricorderò per inciso e in punta di piedi di fronte al costituzionalista che è Giuliano Amato - nella maniera, per così dire, notarile, fu contro una costituente e non in uno scambio eguale. Quello Statuto, peraltro, era forse l'ultima tappa di una lunga stagione e, quindi, non una costituzione proiettata in avanti, nel senso in cui la cultura giuridico-costituzionale lo poteva immaginare, ma piuttosto un risultato sufficientemente brillante di un'eredità che aveva già allora una ventina di anni di passato.

Garibaldi, lo sapete, si presenterà poi sdegnato in Parlamento con il poncho, considerando che quella assunzione di responsabilità di Teano non fosse stata sufficientemente avvertita nella classe dirigente nazionale ed esprimendo questo pensiero. Siamo più o meno nel 1873, tredici anni dopo Teano, quasi al compimento della parte nobile ed importante della nostra storia nazionale che chiamiamo della "destra storica": siamo proprio nella fase di passaggio dal governo del piemontese Lanza a quello di Minghetti, che poi aprirà in qualche modo le porte alla rivoluzione parlamentare fino all'ultimo tentativo di un mutamento di rapporti istituzionali e di forza che fu appunto la sinistra al potere nel '76.

Nel '73 si discute in un Parlamento ancora allora, o forse già nuovamente oggi, profondamente solcato dalle differenze regionali, dove Deputazione toscana, Deputazione piemontese e Deputazione napoletana, sono segni trasversali che attraversano le parti politiche e definiscono un radicamento territoriale che a tredici anni dal compimento dell'unità è ancora molto forte. In quell'occasione, si discuteva di una modifica di bilancio relativa a dei lavori da effettuare nel porto di Taranto. Come temo sia sempre accaduto poi nella storia del nostro Parlamento e delle nostre vicende, tutte le volte che si parla di bilancio dello Stato, di denaro speso per opere pubbliche nel Mezzogiorno, il Parlamento era fortemente contrastante e diviso, quasi che per le opere pubbliche da noi si debba andare in straordinarietà mentre tutte le volte che queste opere pubbliche appartengono ad altre parti del Paese, possono appartenere con regolarità al bilancio dello Stato.

Ci fu una grande discussione ed emersero posizioni molto diverse in queste composizioni regionali del nostro Parlamento.

Ad un certo punto, Francesco Crispi, spazientito da queste situazioni e da questo bilanciamento sulle spese da dare all'arsenale di Taranto, sbotta in una espressione che vi affido ed intorno alla quale costruirò qualche parola ancora, avviandomi poi ad una rapida conclusione.

Dice Francesco Crispi: "Ma insomma, voi siete qui, siete così attenti, così avari, ma vi siete dimenticati che il Mezzogiorno è entrato nell'Italia per via di una rivoluzione? Avete cioè dimenticato, a distanza di tredici anni, non i plebisciti ma quell'incontro che aveva, quello sì, fatto l'Italia, trasformando radicalmente le condizioni territoriali". Con quelle parole, Crispi ricordava a tutti, anche nell'arretratezza del Mezzogiorno, anche nel punto di debolezza e di fragilità, l'autonomia e la forza di quella iniziativa democratica che porta i mille a diventare quarantamila a Napoli e, davanti al Volturno, fa capire come quello fosse un orizzonte di attesa, una speranza, un modo di intendere diversamente l'Italia per via di una rivoluzione, cioè per una trasformazione radicale ed importante del contesto entro il quale quella nazione si era affermata.

Qui, naturalmente, si dovrebbe ricordare come sul nesso tra Rivoluzione e Risorgimento hanno poi riflettuto Gaetano Sabelli, Antonio Gramsci, e tutti coloro i quali hanno compreso la specificità del modo in cui il Mezzogiorno era giunto al

compimento dell'unità nazionale: un'iniziativa assunta non solo dal meridionale, abbiamo bene ricordato Potenza ed il modo in cui essa precorre Garibaldi, ma anche da quei garibaldini che vengono ricordati da Abba, che scendevano dalle colline gridando: "Viva Bergamo" e Bergamo è città di mille eroi.

Ed anche per quelle fragilità e quelle arretratezze ricordavo prima il Mezzogiorno che più di altri aveva bisogno di essere interpretato per quello che era: si tratta, ripeto, di un'assunzione di responsabilità che tutti facevano nell'incontro di Teano, non solamente una parte nei confronti dell'altra.

Rivoluzione vuol dire, quindi, pensare all'unità del Paese seppure in un modo diverso. Qui mi proietto per qualche minuto sul presente e poi concludo.

Ricordo di aver partecipato, proprio in questa sala, ad un incontro della società Dante Alighieri su una di quelle esperienze su cui voi stessi siete spesso controversi, lo spettacolo della Grancia sulla "storia bandita". Erano 150 mila le persone che avevano partecipato a quell'edizione, e affrontavano un tema interessante, quale è il grande tema delle antropologie e delle culture popolari, che non attraversa solo il nostro Mezzogiorno e del quale si discute anche in Spagna o in Francia, a seconda delle diverse articolazioni e delle sedimentazioni che le culture popolari hanno nell'avvicinarsi al moderno. Proprio noi che siamo figli della modernità, non possiamo non cogliere ciò che oggi ci parla delle fatiche di interi ceti, di donne, di uomini ad entrare nella modernità. E non possiamo non cogliere la difficoltà storica specifica del modo in cui il Mezzogiorno aveva vissuto l'unità nazionale.

Per alcuni aspetti, oggi le condizioni sono diverse ma, a mio giudizio, per altri sono ancora più preoccupanti. Quasi venticinque anni di leghismo cominciano a stancare il nostro Mezzogiorno e lo stanno usurando. Il grande patriottismo delle classi dirigenti meridionali, che è diventato patriottismo dell'intera società del Mezzogiorno, mostra che anche il nostro secondo Risorgimento meridionale non fu meno drammatico, intenso e diverso dal grande secondo Risorgimento che immaginiamo soprattutto proiettato al di là della linea rossa.

E tuttavia tutto questo si sta usurando: gli anni di non riconoscimento della comune identificazione, di quel "Viva Bergamo", cominciano a fare ritornare fuori i neo borbonismi, nostalgia, rivendicazione, briganti, tutto quello di cui, ripeto, pur con il rispetto che esprimono, il Mezzogiorno in qualche modo aveva provato, non dico a liberarsi, ma a risistemare in una narrazione diversa. E siccome siamo tutti di invitta fede risorgimentale, non saremo noi a dire che quel mondo aveva ragione anzi, quel mondo ha ancora più torto per le condizioni entro le quali portò il Mezzogiorno ad arrivare all'unità nazionale, per le mille occasioni che potevano essere colte per una Italia federativa dentro la quale il Mezzogiorno avrebbe trovato autorevolezza e testimoni ancora più forti nel momento dell'incontro. Questa usura, pericolosa in generale, è particolarmente grave per noi e per il nostro Mezzogiorno che non può e non deve ritornare neoborbonico, lazzaro, brigante.

Chiedo a tutti noi uno sforzo di narrazione non del Sud dentro l'Unità ma di una Unità da Sud, che faccia ricomprendere quali siano le forti ragioni per cui allora noi ci incontrammo a Teano. Il tema del Mezzogiorno non è un tema particolaristico, non è il tema piagnone di chi si sente escluso da chissà che cosa, è tema di una grande parte della nostra Italia che avverte il logoramento degli ultimi anni come una insidiosa minaccia per le ragioni della sua tradizione e, direi, anche del nostro presente.

¶ Testo non rivisto dall'autore



Fulvio Tessitore

Fulvio Tessitore

Accademico dei Lincei

Autorità, signore e signori, debbo iniziare dicendo che l'intervento del collega Rettore mi pone di fronte ad una considerevole tentazione, io che sono stato Rettore della più antica Università laica e di Stato del mondo, la "Federico II" di Napoli.

Mi indurrebbe a mettere da parte il tema che mi è stato chiesto di trattare e che tratterò brevemente per rivolgermi, in particolare, a quei giovani che stanno sui tetti per cercare di vedere con i loro occhi la densità della storia d'Italia, i 150 anni dall'unificazione e cavarne conforto per l'avvenire e proteste per il loro presente.

Non lo faccio per varie ragioni, ma non lo faccio per una ragione principale, cioè che presumo che qualche cosa di questa mia solidarietà potrà emergere dal mio breve intervento che riguarda, come mi è stato chiesto, la preparazione culturale dell'unificazione nazionale partendo dal Sud.

Dico subito che sono anche io concorde sul fatto che uno dei maggiori errori che si può compiere nell'affrontare la storia contemporanea del nostro Paese, nonostante tutte le sue anomalie e la sua complessità, sia quello di scomporla in parti, profondamente contrastanti così da mettere in discussione la nostra identità più forte, che è quella nazionale e culturale rispetto alla purtroppo debole identità statale.

Io sono convinto che l'identità nazionale italiana è una identità forte, e basti pensare solo due elementi, l'unità di lingua e l'unità di religione, mentre quella che è stata e che, ahimè, è ancora debole è l'identità statale. Ed ecco perché oggi mi rifiuto di interpretare la storia d'Italia contemporanea per parti, che rischia di indebolire sempre più l'identità statale fino al punto da indebolire anche l'identità nazionale che, invece, è forte e tale deve restare.

Perché? Perché certamente uno dei caratteri forti della preparazione culturale dell'unificazione nazionale, dalla prospettiva del sud, è la circolarità, tutto il Risorgimento italiano fu un eccezionale momento di circolarità culturale, sociale, politica, direi persino antropologica ed in modo particolare circolare fu il contributo del Mezzogiorno d'Italia.

Non so quanto se ne vantino coloro che, a differenza di me, non sono napoletani, ma si sa che questa definizione di "napoletani" si è estesa a coprire quasi tutti i meridionali, forse con la sola eccezione dei siciliani. A parte ogni altra cosa, a parte il ruolo egemone per ragioni non certo di qualità, ma ambientali, prima dell'Unità d'Italia e fino al 1920 nell'Italia meridionale continentale esisteva una sola università, l'Università di Napoli. Il che significa che molti contributi Napoli ha ricevuto da figure eccezionali e non eccezionali, di giovani provenienti dalle varie parti del Mezzogiorno, dal Salento, dalla Basilicata, dalla Calabria. In molti casi sono venuti e restati a Napoli, in una proiezione non napoletana, mentre in altri casi, ritornando nelle loro terre, hanno portato un contributo di grande rilevanza per il progresso e lo sviluppo grazie alla grande cultura di Napoli, che, in ogni caso, non può ritenersi chiusa nella cinta daziaria della città. Ecco un primo esempio di quella che ho chiamato "circolarità" caratterizzante la preparazione e lo sviluppo del moto unificatore.

Altri due elementi caratterizzanti vanno tenuti presenti se si vuole cogliere questo contributo culturale all'Unità d'Italia: un primo è un fatto di datazione, già emerso dagli interventi che mi hanno preceduto: non è possibile partire solo dal 1848 e dal 1860 per capire il processo e, appunto, la sua circolarità, e su questo

ritornerò. In secondo luogo, il carattere molto forte dell'intero contributo che le varie parti d'Italia hanno dato al movimento nazionale, il carattere di filosofia civile, non dico di filosofia politica, che caratterizza la cultura rivolta alla realizzazione dell'Unità. Si tratta di una esigenza costante, la quale va oltre le ideologie politiche e, in molti casi, sorregge le idee politiche. Si tratta cioè di un carattere etico-sociale, di cultura militante, che riprende l'idea illuministica e filangeriana della "filosofia in soccorso dei governi".

Mi soffermo brevemente su questi due elementi. Non si può intendere il Risorgimento senza il pre-Risorgimento, e uso l'espressione senza alcuna valenza categoriale o concettuale. E qui la datazione si coniuga col carattere di filosofia civile proprio della cultura del '700, dell'Illuminismo, napoletano e meridionale, che Filangieri sintetizzò in una sola frase, "la filosofia in soccorso dei governi". Filangieri faceva riferimento alla filosofia come scienza, appunto nell'accezione settecentesca e classica di filosofia secondo la sua etimologia.

Filangieri in questo era erede di una delle grandi figure di quella cultura settecentesca, di Genovesi, così come alunno dichiarato di Genovesi fu Giuseppe Maria Galanti, l'autore di un'opera che non andrebbe dimenticata, in modo particolare quando si celebra l'unità, *La descrizione geografica e politica delle Sicilie*, un'opera di statistica, di sociologia e di economia.

Qual era il carattere di questa filosofia? Lo disse Vincenzo Cuoco, quando nel 1806 commemorò Giuseppe Maria Galanti con il quale aveva collaborato: si tratta della "filosofia della casa". Se si vuole veramente affrontare la rivoluzione nel senso non soltanto politico, ma come rivoluzione di costumi, addirittura come rivoluzione antropologica, bisogna fare attenzione alla "casa che abitiamo". Non era una concezione di tipo qualunquistico, era la sottolineatura di ciò che ho chiamato filosofia civile. Da qui anche il significato del 1799. Debbo dire subito che non credo a quelle sciocchezze poco meno che da gazzettiere, secondo le quali col 1799 è finito tutto, è stata decapitata un'intera classe dirigente, senza alcuna altra possibilità che abbandonare il Mezzogiorno al destino di invincibile decadenza, che la storia successiva avrebbe dimostrato. Nel dir questo non tolgo niente a quelle nobili figure che furono sacrificate nel '99, tante delle quali anche di queste terre.

Ma dal '99 è databile l'iniziativa democratica, non soltanto del Mezzogiorno d'Italia, ma della storia d'Italia, del movimento nazionale. E qual è una delle origini di questa iniziativa democratica? La si ritrova nella definizione che Vincenzo Cuoco dà delle ragioni del fallimento della rivoluzione del '99, negando in anticipo un'altra sciocchezza che spesso si dice, quella secondo la quale la rivoluzione del '99 sarebbe fallita perché i rivoluzionari pensavano alla Francia, credevano di vivere in Francia ed avevano dimenticato di vivere a Napoli e nel Mezzogiorno d'Italia.

Cuoco dice che esistevano nel Mezzogiorno d'Italia e nel regno di Napoli tutte le condizioni perché la rivoluzione scoppiasse e riuscisse e fosse una rivoluzione attiva come era la rivoluzione di Francia e non una rivoluzione passiva, l'espressione famosa che poi anche Gramsci riprende e discute in un altro modo. I rivoluzionari, dice Cuoco, non avevano saputo volere la rivoluzione, perché seguendo questa volta, sì, le idee astratte erano andati al di là delle utili riforme, come le chiama Cuoco. Ma Cuoco dice anche un'altra cosa, che veramente ci indurrebbe a proiettare questo momento sulla nostra contemporaneità: "La nazione napoletana era come divisa in due popoli distinti per due secoli di storia e due gradi di clima". Che cosa significa questa frase? Non è una distinzione di carattere razzistico: due secoli di storia significa due diverse dimensioni culturali, due gradi di

clima significa due diverse condizioni sociali.

E qual era la condizione perché questa frattura si risolvesse facendo riuscire la rivoluzione? La suturazione dei due popoli. Il che non avvenne allora e forse non è avvenuto dopo. Il che ha caratterizzato, in forma anomala, la strutturazione delle classi sociali nel Mezzogiorno, con riflessi su tutta la vicenda storica italiana, pre-risorgimentale e risorgimentale.

La rivoluzione fallì per la mancanza di questa suturazione che non riguarda la responsabilità dei due popoli, gli aristocratici ed i lazzaroni, ma, purtroppo per la deficienza e incertezza di quelli che stavano in mezzo e che non avevano saputo compiere la suturazione, così come oggi. Io sono convinto che questo è il vero problema.

Questa di Cuoco mi sembra ancora oggi una delle più lucide interpretazioni della storia del Mezzogiorno e non solo del Mezzogiorno, questa che ho così rapidamente richiamata. Ora da queste grandi idee nasce l'iniziativa democratica, ragione per cui non è vero che finisce tutto col '99, gli uomini del '99 sono quelli che animano il decennio napoleonico, la monarchia amministrativa, se si vuol dire così, la quale, come ha detto uno dei nostri più autorevoli storici contemporanei, Pasquale Villani, in quel momento, con quel tipo di governo, consentì l'approdo ad una dimensione liberale e come tale progressista della storia del paese e del Mezzogiorno d'Italia.

Allo stesso modo, è sbagliato leggere gli episodi del pre-risorgimento separati gli uni dagli altri. È un rinnovare l'ignoranza continuare a porre il problema in questi termini: 1799, il decennio francese, il 1820-'21, il 1848, quando, come disse con un'altra espressione assolutamente pregnante Croce, morì in idea quel regno che sarebbe morto nel fatto nel 1861.

Perché è sorprendente che si leggano separatamente questi fatti? Perché già Francesco De Sanctis, nelle lezioni della seconda scuola napoletana, ossia *La letteratura italiana del secolo XIX*, distinta nella "scuola liberale" e nella "scuola democratica", poi con i grandi corsi su Leopardi e su Manzoni del 1872-1874, suggerì di vedere in fila quei fatti, perché solo in tal modo si capisce la forza e il valore del Risorgimento, la sola e prima rivoluzione liberal-democratica della nostra storia recente, prima della Repubblica colla sua *Carta costituzionale*.

Continuando a mescolare datazione e filosofia civile, è possibile leggere questi fatti e capire questa interpretazione di De Sanctis; e lasciatemi dire, aprendo una parentesi, che la *Letteratura italiana del secolo XIX* e la *Storia della letteratura italiana* del 1870-1871, sono non soltanto una storia letteraria, sono la storia intima, la storia morale, la storia sociale d'Italia, come nel 1898 la definì un vostro concittadino di cui mi vanto di essere studioso, Giustino Fortunato. È la storia d'Italia, è la filosofia del costume italiano, ossia una questione relativa all'identità nazionale rispetto all'identità statale.

Ad un decennio dall'unificazione si ebbe la preoccupazione che tutto si sfasciasse ed allora Pasquale Villari, napoletano-fiorentino, allievo di De Sanctis, iniziò a scrivere una storia d'Italia partendo dalle invasioni barbariche e dai Comuni, così come De Sanctis, per non parlare di altri, scrisse la grande *Storia della letteratura italiana*.

Poiché debbo procedere con rapidità, consentitemi di ricordare che il capitolo su Machiavelli della *Storia* di De Sanctis si apre con: "Le campane suonano a festa ed annunciano l'ingresso degli italiani in Roma, sia gloria a Machiavelli". Perché gloria a Machiavelli nel momento in cui gli italiani entrano in Roma? Perché Machiavelli è uno dei momenti della ricostituzione della coscienza nazionale.

Cosa preparano queste grandi idee? È stato ricordato Pisacane, ma bisogna fare

anche un passo indietro e ricordare l'eclettismo napoletano, che è un grande momento culturale di carattere cosmopolitico.

In quegli anni, in quegli autori gli interlocutori sono la cultura francese e la cultura tedesca, in un primo momento attraverso la Francia, perché il tedesco allora lo conoscevano in pochi e bisogna aspettare il 1843, quando un sacerdote, peraltro maestro, di Bertrando Spaventa, scrisse *Le questioni filosofiche*, che sono piene di filosofia tedesca, specialmente del Kant della *Critica del giudizio*, avvicinata direttamente e non già attraverso qualche versione latina o francese.

E però bisogna dire che i nostri eclettici, come i loro eredi e successori, non ricevettero soltanto, restituirono anche. Le lezioni della prima scuola napoletana di De Sanctis sono qualche cosa di esemplare quanto ad informazione e dimensione appunto effettivamente europea, ripensata con originalità, anche in ragione della stagione culturale degli anni '30.

Più tardi va ricordato Silvio Spaventa, e in modo particolare il giornale "Il Nazionale" del 1848, da lui stesso diretto, ma dove sicuramente scrisse anche Bertrando Spaventa; là viene fornita una prima formulazione di un'altra delle idee che sottolineano la circolarità del moto risorgimentale e della sua cultura, e cioè la circolazione della filosofia italiana nella filosofia europea, che sarà l'oggetto del primo corso di lezioni che Bertrando Spaventa tenne quando ritornò a Napoli, professore nell'Università nel 1861, il cui nucleo si trova già ne "Il Nazionale".

Che significa questa idea storiograficamente sbagliata, ma culturalmente e politicamente di grande momento? Significa il processo del dare e del ricevere. La filosofia italiana ha preceduto la filosofia moderna, il mondo moderno, con Testisio, Bruno, Campanella, Vico, i quali dopo un'interruzione, quella dei secoli bui della storia d'Italia, ritornano con la loro filosofia, la quale ritorna in Italia con i nomi di Kant e di Hegel e Spaventa scrive *La filosofia di Gioberti* (1863), l'Hegel italiano, così come Rosmini è considerato il Kant italiano.

Quindi un grande momento di circolarità che si coglie anche, ripeto, in altre grandi opere che rappresentano per altri versi tesi storiograficamente oggi superate.

Naturalmente sono andato, diciamo così, per linee esterne, è il caso di dire per lumi sparsi, e vorrei concludere con De Sanctis e con una frase di De Sanctis e con una concezione desanctisiana di Giustino Fortunato.

Le ultime grandi pagine della storia della letteratura italiana sono quelle che si aprono con questa affermazione: "Diresti appunto che quando si è formato lo Stato si sia sformato il mondo intellettuale e civile da cui è nato".

Che cosa De Sanctis intendeva dire? Non intendeva dire che falliva il movimento risorgimentale al quale egli aveva dato un grande contributo, come dirà nel 1869, in una lettera: "La mia vita ha due pagine, quella culturale e quella politica, non intendo lacerare nessuna delle due". E voi sapete che De Sanctis è stato il primo Ministro dell'Istruzione del primo governo dell'Italia Unita, il governo di Cavour. Che cosa intendeva dire? Che sulla base della preparazione intellettuale e culturale fatta di tante componenti, di tanti contributi, di tante parti, bisognava ormai realizzare quella che De Sanctis chiama "l'assimilazione" della nazione nello Stato.

Ossia, ritorna il problema dell'identità nazionale e dell'identità statale, che abbiamo visto posto embrionalmente già da Cuoco. Ed in quel processo, aggiunge De Sanctis, dopo il 1860 nasce il socialismo nella politica, il positivismo nella cultura, nasce cioè il momento che avrebbe potuto e dovuto risolvere le ambiguità, le incertezze, le anomalie della storia dell'unificazione nazionale, della storia del Risorgimento, anche del Risorgimento meridionale. Perciò De Sanctis

AL GENERALE DITTATORE
GIUSEPPE GARIBALDI

SALUTE

SIGNORE

La insurrezione Lucana non s' iniziava che nel nome vostro, il quale felicemente riassume la santa Idea dell' Itala Nazionalità.

E noi che ci troviamo al potere nel nome vostro, e per rassegnarlo a voi quando vi piaccia, sentiamo indeclinabile il dovere di esprimervi i voti le speranze e le felicitazioni di questa civile e meravigliata popolazione.

Per fare che, basterà tradurre a brevi e schiette parole quello che fu ed è generale, irresistibile, quasi ispirato movimento di unica e conspirante famiglia.

I Lucani non tendono, se non a quello, cui tutta Umanità tende: LA CIVILTÀ; - ai Lucani altro non è a cuore, se non quello che i Popoli civilissimi già conseguirono: LA NAZIONALITÀ; - ne' coraggiosi Lucani altra aspirazione non palpita, se non quella che caratterizza la forza del vostro Genio guerriero: FAR L' ITALIA INDIPENDENTE LIBERA UNA; - ch' è dire ONORATA FELICE POTENTE; ch' è dire, farla e completamente tersa dalle onte che le inflissero secolari tirannidi, e solennemente inaugurarla a passi grandiosi pel cammino del vero Progresso. E il Dio de' Cristiani benedirà: quel Dio che sulla vostra fronte scrisse: IL PURO PATRIOTA; IL MAGGIOR PRODE; L' INCOMPARABILE DECORO D' ITALIA CHE SORGE.

GENERALE — L' ardente gioventù Lucana è con voi: fate cenno, e 'l fiore de' prodi repulerà sua gloria il seguirvi ovechiesia. — GENERALE — Il senno de' Lucani è all' ordine del giorno: disponete, ed il fior delle capacità Lucane si farà bello dell' Ordine, cui saprete indirizzarlo.

Accogliete, o Valentissimo, queste che sono sincere manifestazioni de' cuori Lucani, e del cuor nostro: non isgradite, o Magnanimo, queste che sono lodi dovute a Merito, che quasi non ha riscontro nella Storia.

Potenza, 1.° Settembre 1860.

N. Mignogna. — G. Albini.

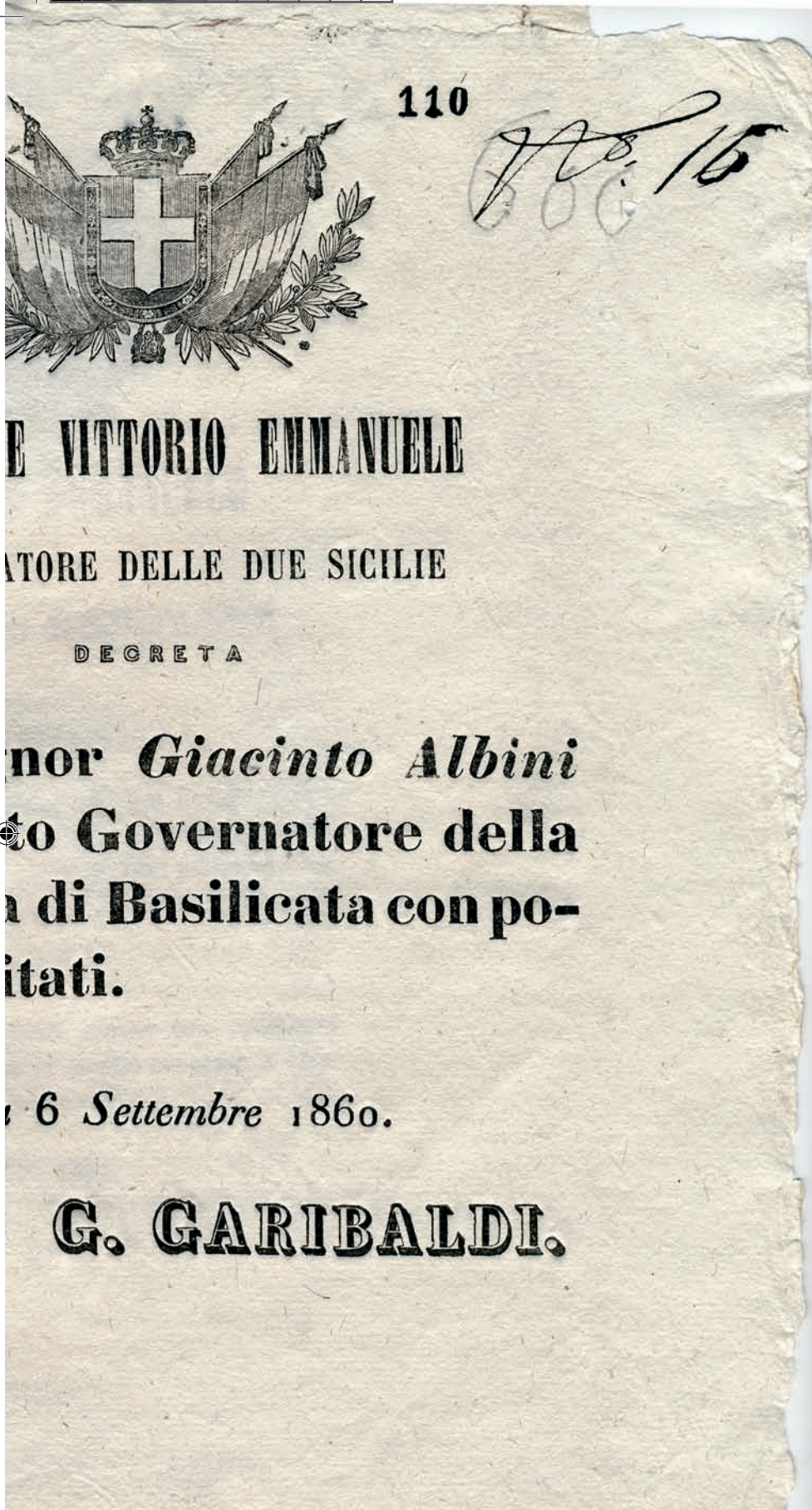


ITALIA E V

IL DITTATORE

Il Signore
è nominato
Provincia di
teri illimita

Auletta 6



Sopra:
Giacinto Albini

Da sinistra a destra:

Potenza, 1 settembre 1860. Lettera dei prodittatori Giacinto Albini e Nicola Mignogna a Giuseppe Garibaldi.
(Archivio di Stato di Potenza, *Governo prodittoriale lucano*)

Auletta, 6 settembre 1860. Decreto con il quale Giuseppe Garibaldi, "dittatore delle Due Sicilie", nomina Giacinto Albini "governatore della provincia di Basilicata con poteri illimitati".
(Archivio di Stato di Potenza, *Governo prodittoriale lucano*)



Vito De Filippo

auspica che: "In questo momento non dobbiamo stare nelle seconde linee, non dobbiamo stare ai secondi posti, come eravamo stati per troppo tempo".

E come si può non stare nelle seconde linee, nei secondi posti, quando si tratta della ricostituzione della coscienza nazionale? Lo mostrano le grandi pagine della "nuova scienza" e della "nuova letteratura" e della Storia, su cui non posso soffermarmi, ma che invito a leggere e rileggere.

Io sono convinto che quando Fortunato conclude il *Dopo la guerra dissoltrice*, che è del dicembre 1920, e scrive la frase che adesso citerò, augurandomi di ricordarla perfettamente a memoria, in realtà risponde ad una domanda che era implicita in De Sanctis e che egli, sei mesi prima, in una lettera a Zanotti Bianco aveva formulato con questo interrogativo: "Che cosa vale moralmente l'Italia" e aggiunge: "Per la via sulla quale si è messa l'umanità, l'Italia non sarà più felice se non scoprirà il valore della pubblica e privata moralità. Se non lo farà non le resterà che piegare trepido il capo e raccomandare sé e la Patria al Dio ignoto". Era il rischio di non realizzare l'assimilazione della nazione nello Stato, così da farne davvero uno Stato liberale e democratico.

Auguriamoci, dopo 150 anni, di non dover ancora noi raccomandare noi stessi e la Patria al Dio ignoto.

Vito De Filippo

Presidente della Regione Basilicata

La partecipazione del professor Mascilli Migliorini, del Rettore della nostra Università, del professor Lerra e del professor Tessitore hanno dato un prestigio particolare all'iniziativa. Ed anche apprezzatissima è stata la presenza del Presidente Amato e del Presidente Folino.

L'interesse e la partecipazione raccolti con l'evento sul Risorgimento sono la dimostrazione di grandissima civiltà di questa terra, di questa regione, di questa comunità e dimostrano che se non altro la cultura ci potrà salvare nei prossimi anni diventando uno straordinario punto di riferimento per l'intero Mezzogiorno. Al di là dei rigurgiti neoborbonici che raccolgono pure una certa pubblicistica, va sottolineata una tesi di laurea, di particolare rilievo, il cui relatore era il professor Lerra, di un giovane studente lucano sulla Grancia, grande attrattore che ha prodotto così grandi interessi per il turismo della Basilicata, che portava un titolo molto significativo: "La morte di Clío, la morte della storia".

Ci sono stati lineamenti di conservazione nel fenomeno del brigantaggio, come ci sono stati sentimenti e passioni positive, come sappiamo che ci sono stati lineamenti di conservazione anche nei cosiddetti uomini del Risorgimento, di quelli che hanno imbracciato valori di unità e di indivisibilità del nostro Paese in maniera così significativa, in una terra difficilmente e complicatamente collegata, oggi quasi inespugnabile e, per molti aspetti, impenetrabile in quel tempo.

E la circolazione della cultura in quelle aspre contrade è stata una miracolosa reazione della qualità anche degli uomini di questa terra.

Si può affermare, quindi, che l'Unità d'Italia non è stata solo un intrigo sapiente di politica di Cavour, di un pezzo della massoneria europea che si è alleata con la Francia e con l'Inghilterra e per dare un colpo straordinario all'Austria ha scelto uno stato che aveva una consolidata struttura anche amministrativa, qual era quello piemontese, per mettere in piedi una nuova dimensione nel sistema geopolitico di quel tempo. È stata una cosa molto utile per l'Italia, e per il Mezzogiorno, e non è inutile, ancora oggi, valutarne gli effetti, la scansione, le

politiche in questo lungo percorso fatto di 150 anni.

Come dice anche certa accorta storiografia, non sempre il profilo legislativo programmatico - istituzionale del nostro Paese ha tenuto la rotta unitaria di cui ai grandi ideali del Risorgimento, forse dal primo esordio dell'attività del Parlamento nazionale.

Anche l'economista e storico, Luigi De Rosa, in un suo bellissimo libretto, raccontava come le politiche nazionali nel corso di questi 150 anni abbiano depresso, in certi casi, le potenzialità, la forza, la straordinaria dimensione, anche di contributo unitario, che questa parte del Paese poteva dare all'Italia.

È stata una storia di straordinarietà, di grandi inchieste.

Si può quasi tracciare un filo conduttore comune dalle grandi inchieste dall'inizio di questo lungo percorso unitario fino all'esclusione del pedaggio sulla Salerno - Reggio Calabria; il Sud è una parte speciale straordinaria in un Paese troppo lungo, come ha detto qualcuno, dove ci sono una mischia di popoli, 8.000 Comuni, aristocrazie vere. Quando in Europa nascevano le grandi nazioni nel XVI secolo erano più interessate e caratterizzate da un formidabile interesse per il loro feudo, per le loro corti, certe volte decadenti. Se la pratica fosse stata facile, noi italiani a 150 anni avremmo dovuto raccontare le glorie di questo percorso.

Penso di non dire una cosa eccessiva nel segnalare che, nelle democrazie occidentali, quello tra il Nord e il Sud Italia ormai è diventato il divario più antico del pianeta. La Germania, la Spagna, molti altri paesi hanno ridotto quelli esistenti al loro interno, eppure in 150 anni di storia in Italia abbiamo avuto Crispi, Giolitti, De Gasperi, il Presidente Colombo, la modestia delle nostre attività, Berlusconi, non c'è forza politica in questo Paese, dalla Lega alla destra estrema o alla sinistra estrema, che non abbia una decina d'anni di responsabilità su questo percorso; è una pratica complicata diciamo, mettiamola così.

Passata l'idea della catarsi del Mezzogiorno, solo se di colpo i meridionali miglioreranno sociologicamente, culturalmente ed antropologicamente, il Sud ce la farà.

Nell'ultimo rapporto Svimez, è segnalata la differenza dei macro elementi economici tra Nord e Sud negli ultimi sessant'anni ed in particolare come questa distanza sia rimasta fissa, ferma. Oggi la stessa distanza di sessant'anni fa.

La questione del Mezzogiorno non la si può liquidare e dislocare in una dimensione valutativa facendo solo una prova storiografica, occorre anche delocalizzare le responsabilità.

La Basilicata è stato un po' il topos della specialità del Mezzogiorno. Infatti, la prima ed unica grande legge speciale, dopo il viaggio memorabile di Zanardelli, riportava il nome della Basilicata nel secondo dopoguerra. Anche Rossi Doria, Levi, De Martino hanno dilatato sempre l'attenzione verso un mondo apparentemente arcaico, rappresentando la Basilicata come il luogo per indicare il topos, per indicare proprio questa specificità.

In 150 anni di un percorso, comodamente duale, non siamo riusciti a consegnare alle nuove generazioni del Sud, del Nord, del Centro e delle isole un Paese con un tessuto profondamente unitario. Oggi siamo in un mondo che non è più comodamente duale. A livello di interpretazione quello che avevamo alle nostre spalle era abbastanza semplice, Nord - Sud e la dimensione delle nostre relazioni era tutta lì, a questo incrocio delicato della storia. Gli epigoni che stanno al Sud, quali sono tutti quanti i gruppi dirigenti, i professionisti, gli amministratori, i professori universitari, i giudici, le forze dell'ordine, sono gli epigoni di una storia mediamente interpretata e descritta in termini negativi.

C'è una sorta di peccato originale laico che va superato. A tal proposito sarebbe



interessante aprire una discussione sulla comunicazione, sulla narrazione e su chi può narrare questo Mezzogiorno.

Abbiamo bisogno della controinformazione per far capire la nostra fatica, il nostro racconto, le piccole o le grandi eccellenze che si disseminano con la ripresa, con il sindacato, e a volte anche con l'amministrazione. Perché anche l'amministrazione fa cose buone. Ma chi le racconta, quali sono le centrali che in questo momento possono raccontare l'eccellenza? È difficile pensare veramente che questo è un Paese che nel Nord sia animato da tanti "De Gasperi" o da tanti "Obama" che amministrano i Comuni e di contro che i nostri Sindaci invece siano mediamente persone che producono malversazione, sprechi ed inefficienze.

È difficile pensare veramente che se muore una persona in Calabria, in un ospedale, è colpa del Presidente della Regione e se magari c'è un serial killer nella clinica Santa Rita di Milano la colpa è forse dell'infermiere che ha sbagliato medicina.

Non si può raccontare l'Italia in questo modo. Noi siamo gli epigoni che dovrebbero superare in ogni circostanza uno straordinario, e certe volte insuperabile, pregiudizio. A questo deve servire il 150° anno d'Unità d'Italia.

Come anche racconta il Presidente Amato, inizia a sedimentarsi un sussulto nella comunità.

Occorre reagire ed affermare con forza, al nostro Paese, che se la nostra storia fosse stata soltanto una storia di malversazione, di sprechi e di inefficienze probabilmente le istituzioni, avrebbero dovuto "fermare le macchine" e indicare il giusto percorso.

Per quanto riguarda, per esempio, la gestione degli investimenti sulle infrastrutture nel Sud, si può fare riferimento alla Portici - Napoli, che è stata la prima ferrovia decantata come una straordinaria qualità infrastrutturale nella fase pre-unitaria. Oggi è abbastanza misurabile che c'è un gap infrastrutturale.

Ora siamo nel tempo in cui si pensa al federalismo fiscale come al mantra salvifico del Paese che, da destra e da sinistra, purtroppo, immagina che il gettito tributario sia un patrimonio del territorio, come le risorse, come la storia, come l'ambiente, come l'aria e come l'acqua e non come la condizione di un divario.

Se esiste più gettito tributario in Lombardia, non è una qualità genetica dei lombardi, è la condizione di questo Paese che segnala il gettito tributario. E di fatto è passata questa idea abbondantemente all'interno di tutti gli schieramenti. Nessuno si oppone a questo fondamentalismo fiscale, che sta travolgendo tutte le culture, anche le più riformiste. Come diceva Mascilli Migliorini, c'è una semina di polianarchismo in questo Paese, non è più un Paese duale da molto tempo: l'ethnos combatte tutti i giorni il demos, non c'è punto dell'Italia dove non si alzi, in termini apologetici, l'etnografia; la bandiera veneta, ai lombardi, o peggio ai padani rispondono i calabresi e i siciliani, che non è servita l'Unità d'Italia.

Nel percorso di 150 anni ci sono stati avanzamenti straordinari nel nostro Paese anche perché far passare un'economia arretrata ad un minimo di sviluppo è un meccanismo, nella dinamica economica, sostanzialmente semplice, è mantenere quel livello e passare poi all'eccellenza competitiva che è la vera sfida e la vera complicazione.

Il grande e rivoluzionario mondo che è arrivato nel secondo dopoguerra, con interventi straordinari, i servizi essenziali, le prime scuole in campagna, le prime infrastrutture, sono state le cose che hanno cambiato totalmente la vita di questa regione, di queste regioni del Mezzogiorno.

I 150 anni trascorsi ci consegnano un Paese ancora unito, polianarchico, dove ognuno punta a rinchiudersi in quelle che possono essere considerate come le

corti aristocratiche del '500.

Ed è in questo modo, che si svolge la politica nazionale, un pezzo a Roma, un pezzo in altre parti dell'Italia.

Per concludere si può affermare che il Sud è stato animato, in questi 150 anni, da due tipologie interpretative, "gli sciamani" e "gli apocalittici". I primi affermano che ci sono speranze sterminate, ci sono occasioni altrove che si possono cogliere in qualunque momento solo se si intraprendesse la strada della rivoluzione, dall'altro gli apocalittici, quelli che dicono di lasciare perdere perché il Sud è irredimibile.

Il Sud ha bisogno, soprattutto in questo tempo, di pazienza, di indulgenza, di virtù quasi antieroiche, di virtù pratiche, che possano sedimentare quotidianamente le nostre iniziative.

Occorre cambiare la testa, occorre sconfiggere una somministrazione di sfiducia che prova a costruire un mondo nel quale, da qui a qualche momento, sarà cancellata questa terra. Ci raccontano la Basilicata come una regione che sta scomparendo, mettendo in circuito dati demografici sbagliati. Poiché il saldo naturale, che è quello che incide, non è quello migratorio, che pur si è ridotto, è il rapporto tra i nati ed i morti che danno la dimensione demografica diversa. Del resto l'Italia è un Paese a crescita zero, come tutti i paesi sviluppati dove il saldo naturale è basso o negativo. Spesso si trasforma questo argomento per far passare l'idea che fra qualche tempo la Basilicata sarà cancellata.

Alle nostre spalle abbiamo una storia difficile, e noi lucani abbiamo resistito a questa storia straordinariamente difficile ma in più di qualche occasione la Basilicata si è rialzata, ha reagito, fermandosi certe volte, però è andata avanti. Il senno di prima ci consegna una grande missione di fiducia, di umiltà e di semplicità, senza essere sciamani o apocalittici, virtù antieroiche, sulle nostre questioni, a piccoli passi. Perché il terremoto che c'è nel nostro Paese con qualche movimento scomposto potrebbe essere facilmente alimentato; il Sud, i partiti del Sud, l'insorgenza del Sud saranno il più drammatico degli orizzonti per questa terra e, io percepisco nettamente, anche per il nostro Paese.



Emilio Colombo

Emilio Colombo

Senatore a vita

Condivido i sentimenti emersi nei ricordi e nelle analisi degli interventi che mi hanno preceduto, sentimenti di emozione innanzi tutto, ma anche di orgoglio, suscitati dagli straordinari eventi rievocati.

Vorrei intanto esprimere un giudizio sul valore delle celebrazioni in corso in tutta Italia. Soprattutto va riconosciuto un particolare merito e quindi un ringraziamento all'impulso del Presidente della Repubblica, perché le celebrazioni si svolgono in modo vasto in tanti comuni, in tante sedi, Amato lo confermerà, qui in una autorevole sede accademica che ringraziamo il Rettore di averci messo a disposizione.

Celebrare vuol dire non solo ricordare con particolare solennità, ma anche partecipare. Per ricordare è necessaria una memoria strutturata, tenuta insieme da un filo solido, da una sequenza di emozioni ed eventi, che sono gli elementi costitutivi di una narrazione.

Tutto ciò significa, per me, definire l'identità e la natura di un percorso, l'approdo di un cammino civile, la tessitura di una trama che ha tenuto e tiene unita una comunità. Non parlo della comunità lucana, in questo caso parlo della

comunità nazionale. Per questo mi risultano del tutto ingiustificate certe prese di distanza dal cammino unitario talvolta costruite sulla presunzione di un primato territoriale che, per la verità, deve molto al concorso dell'intera nazione ed, ancor più, del Mezzogiorno. E l'altro giorno lo ha riconosciuto chiaramente il dottor Chiamparino partecipando alle nostre celebrazioni in ricordo del terremoto.

Rinnegare il valore del nostro legame unitario e rivendicare una improbabile diversità di storia, di prospettive e di interessi tra le due grandi aree del paese significa guardare indietro, molto indietro e non avere chiari gli obiettivi a cui puntare. Dobbiamo invece saper recuperare, se siamo ancora in tempo, una impostazione in grado di ricondurre la vicenda italiana dentro un quadro di storia politica e civile meritevole di essere rappresentato, da condividere e conservare, senza cadere nelle trappole o nelle suggestioni dell'ipocrisia, delle finzioni, quanto non della retorica. Senza alimentare, e questo accade, il clima di disarmo morale e civile che inerzie e complicità tendono a diffondere come abito culturale. Come è apparso anche da queste relazioni, non solo sul piano concreto, ma soprattutto sul piano culturale, da una storia così ricca e fervida come quella della nostra regione e del Mezzogiorno, si deve trarre un impulso a raccontare il fermento di una Italia che non può essere sminuito da una così tenace smemoratazza.

Cinquant'anni fa, il mio ricordo è molto vivo, quando penso che di questi 150 anni Dio mi ha dato il dono di viverne 90, mi fermo a cinquant'anni fa, il mio ricordo è molto vivo nel celebrare il centenario dell'Unità d'Italia; allora provammo a dare l'immagine di quello che la nostra Basilicata era ed era stata in passato, quella delle forze allora in movimento e del rinnovamento che era in atto, nella prospettiva di uno sviluppo per gli anni futuri, di cui solo chi conosceva a fondo le nostre contrade poteva avere la percezione.

Le nostre terre avevano conosciuto in passato solo una agricoltura povera, cominciammo a raccogliere nuove forme di attività economica, le industrie che allora solo i lucani emigrati conoscevano cominciarono ad insediarsi da noi.

Come paese eravamo nel pieno della grande trasformazione economica e sociale, successivamente definita la stagione del miracolo economico.

Cominciammo finalmente a competere alla pari con le grandi democrazie europee, purtroppo permanevano notevoli divari territoriali al nostro interno, pure in presenza di un massiccio sforzo compiuto con l'avvio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro nord con la riforma agraria. Ricordo che allora, cinquant'anni fa, noi avevamo introdotto e cominciammo ad applicare qui la riforma agraria, il che voleva dire ricordare quanto aveva scritto Gramsci sulla assenza dei contadini dal processo risorgimentale, voleva dire in fondo aprire la strada ai contadini del sud alla partecipazione alla storia dell'Italia, dunque la riforma agraria chiudeva il periodo del Risorgimento, completava il periodo del Risorgimento.

Oggi permangono ancora, lo ha detto il Presidente della Regione, i divari interni, sembra ridotta anche la nostra competitività internazionale, è ridimensionato il nostro ruolo in Europa. Ci manca soprattutto quella spinta che nel dopoguerra ha sempre accompagnato la vita del paese.

Ma proprio le difficoltà di questo momento, che si aggiungono alle questioni di fondo, ci inducono a riflettere sul senso vero della nostra unità, sulla necessità di un concorso più attivo da parte di tutti allo sviluppo ed alla tenuta del paese, ma anche sulla solidarietà che resta una condizione ineliminabile di una vera unità. Proprio noi lucani, come 150 anni fa, dobbiamo spingere in questa direzione, non offrendo sponda alla tentazione di rispondere allo strappo con un altro strappo,



Intervento del rettore dell'Università degli Studi della Basilicata Mauro Fiorentino
(foto di Andrea Mattiacci)

ritrovando invece la tensione e la spinta umana proprio di 150 anni fa e la volontà di concorrere al futuro del paese, di ridurre i divari che dovemmo registrare ancora nell'immediato dopoguerra ed io ne ho viva memoria.

Penso, in questo momento, all'Italia uscita dalle rovine della guerra e dal fascismo, alla necessità di ripartire con il piede giusto, ricomponendo anziché separando, scegliendo una nuova dimensione istituzionale, declinando i fondamenti che intendevamo porre al centro della nuova fase della storia del paese.

E quando penso a questo, penso al valore del cammino compiuto e ad un patrimonio da non disperdere, solo uniti, veramente solo con una comune memoria, l'Italia può andare avanti e guardare con ragionevole fiducia al suo futuro. Sento tutto intero il dovere di ricercare uno sforzo comune.

Prendiamo esempio dalla nostra storia, quando si parla del cammino unitario come non ricordare l'eccidio o l'uccisione di Andrea Serrao, il Vescovo giansenista, che fu ucciso sulle scale della cattedrale perché vescovo che sosteneva la rivoluzione del 1799. Penso anche a questo impegno della riforma agraria quando, essendo andato a Melissa, per sedare i moti rivoluzionari per la conquista delle terre, ritornai a Roma a parlare a De Gasperi, a riferirgli, ed egli mi domandò: "Ma allora dobbiamo veramente dare la terra ai contadini?" e io gli davo la risposta, così con tutte queste mie cognizioni, certo vere, reali, ma era una esposizione molto ampia, le condizioni, le condizioni di vita, come avevo trovato le famiglie dei contadini, in che condizioni essi vivevano, l'estrema miseria, quante giornate avevano i braccianti e come erano difficilmente conquistate, e De Gasperi mi fermò dicendo: "Sì, hai ragione, ma dobbiamo dare la terra ai contadini perché così essi si sentiranno cittadini dello Stato Italiano". Questa è la via, diciamo, questi sono i valori reali che hanno ispirato la storia dell'Italia e di un



Giuliano Amato

Risorgimento che ha continuato e non ha ancora finito di dare tutti i suoi effetti. Dunque, dobbiamo essere convinti che stando qui insieme stasera, come siamo stati insieme con Giuliano Amato a ricordare il Risorgimento, dobbiamo sapere guardare al futuro e noi possiamo dare un contributo se ritroviamo la purezza, gli ideali dei tempi nei quali abbiamo cominciato il nostro cammino. Se la criminalità non caratterizzerà più le nostre regioni, se le insufficienze sul piano burocratico oppure la dispersione delle risorse non saranno il peccato che ci viene attribuito dagli altri, se noi riusciremo a presentare un Mezzogiorno che abbia il volto delle origini della sua storia post-bellica e l'inizio del suo Risorgimento, se noi riusciremo a presentare il Mezzogiorno così ma non a rappresentarlo, a fare che sia, noi daremo un contributo insostituibile alla unità del nostro paese.

Giuliano Amato

Presidente del Comitato Nazionale dei Garanti per il 150° dell'Unità d'Italia

Ho passato una giornata inattesa e di grande interesse. Di solito si viene invitati a parlare, voi mi avete invitato ad ascoltare e non mi è dispiaciuto.

Ho ascoltato volentieri, sarà il vecchio abito del professore che in fondo ha più interesse a raccogliere idee e magari i fili che connettono le idee che non di far lezione.

Quindi sarò particolarmente breve, perché ciò che oggi contava, penso non solo per me, era quel flusso di idee che ha attraversato questa sala e di cui siete perfettamente consapevoli. Quello che può interessare egoisticamente a me, e lo ritrasmetto su di voi, è dirvi il succo che io ne ricavo provvisoriamente, perché sono cose sulle quali vale la pena pensare, in relazione proprio al senso della riflessione sui 150 anni per l'Italia di ieri e per l'Italia di oggi.

A questi fini è molto importante la rievocazione che qui è stata fatta (ha cominciato a farla assai bene Lerra) delle spinte rivoluzionarie e culturali di fine '700, che raccolgono quelle delle grandi rivoluzioni europee e che le raccolgono qui nel Mezzogiorno prima ancora che in altre parti d'Italia. È questo un punto che, fra l'altro, sta particolarmente a cuore al Capo dello Stato e che abbiamo deciso di mettere bene a fuoco nelle celebrazioni del prossimo anno. Pensate alla inevitabile distorsione che può scaturire da una lettura superficiale, e ahimè assai diffusa, dell'impresa dei Mille in chiave di conquista del Mezzogiorno all'unità nazionale da parte di eroici patrioti venuti dal Nord. Oggi, fra l'altro c'è anche interesse a mettere in luce il ruolo che ebbe il Nord per una causa nazionale che proprio al Nord viene contestata. E quindi che sia stato un manipolo di bergamaschi a rischiare la vita per l'Italia conquistando il Sud è una visione che può apparire patriotticamente positiva.

Ma questa è una distorsione della storia che va corretta, perché è profondamente sbagliata e perché può avere, nella stessa chiave a cui ora mi riferivo, effetti ancora più corrosivi della nostra coesione nazionale. Una delle maggiori iniziative culturali dell'anno del centocinquantesimo sarà un convegno organizzato insieme dalla Accademia dei Lincei e dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, a cura di Giuseppe Galasso registra, su "Il ruolo del Mezzogiorno nell'Unità d'Italia". E proprio la relazione che avete sentito da Lerra sarà in realtà il copione del convegno, perché in modo più analitico di quanto lui in venti minuti ha potuto fare, ci sarà proprio l'intero percorso per cogliere tutte le ragioni, tutti i momenti e tutti i soggetti che fecero del Mezzogiorno un soggetto cruciale del processo di unificazione.

La seconda considerazione che vorrei fare è che non solo dal Mezzogiorno venne una spinta forte per l'unificazione, ma venne in una chiave che certo non era quella dell'allargamento dello Stato sabauda. Ancora più nel Sud che nel Nord è il sogno dell'Italia repubblicana che prende corpo, di un'Italia che nasce da un'autentica rivoluzione capace di coinvolgere tutti i ceti, compresi i contadini ai quali era essenziale dare la proprietà della terra che lavoravano. Di sicuro, così facendo, l'Italia avrebbe avuto una più diffusa accettazione sociale, visto che con la terra avevano finito per essere più benevoli i vecchi assetti - sulla terra degli ordini religiosi i contadini erano ammessi a lavorare e a cogliere il necessario per vivere - di quanto non lo fu la nuova Italia, che la terra la trasferì da quegli ordini a una borghesia famelica ed egoista.

Io ho trovato bello un documentario che è stato preparato dall'Istituto Luce, che prima o poi vedrete, sta cominciando a circolare ora, che presenta l'Italia degli anni '60, l'Italia del miracolo economico in cui appaiono le Fiat 600 nelle nostre città, per dimostrare anche i limiti del nostro sviluppo, con la voce che recita l'"Ahi, serva Italia, di dolore ostello".

Forse non era più così negli anni '60 del Novecento, di sicuro lo era stato negli anni '60 dell'Ottocento, quando i nostri antenati si muovevano in un campo minato, segnato dagli interessi e dai possibili interventi delle grandi potenze del tempo. Avevano solo la Francia amica e per la sola ragione che Napoleone III voleva cambiare gli equilibri esistenti e quindi voleva ridurre il ruolo dell'Austria e della stessa Inghilterra sull'Italia, ma ovviamente lo faceva a condizione che al ruolo degli altri venisse sostituito il suo, non di un'Italia interamente indipendente. In più lui si faceva comunque garante dello Stato Pontificio. E l'Inghilterra, come spesso è accaduto nella storia, era sul piano dei principi la più vicina a noi, ed anche in concreto dava ospitalità ai nostri esuli, ma era alleata dell'Austria e non era disposta a tollerare un ordine interno italiano che andasse più in là di tanto.

Ci si muoveva in un contesto del genere, questo lo capì più Garibaldi di Mazzini. Fu lui ad andare a Vaiano-Teano e del resto, quando aveva proclamato la dittatura, la proclamò in nome del Re, lo aveva accettato di proclamarla in nome del Re.

E quando Mazzini e Cattaneo andarono da lui a Napoli per proporgli la Costituente, lui in realtà aveva già accettato l'altra scelta. Era evidentemente consapevole di una realtà che già si manifestava nella battaglia del Volturno, con l'arrivo delle truppe regolari piemontesi, il che era fondamentale per tranquillizzare le grandi potenze.

L'Italia si è potuta fare perché è stata un allargamento dello Stato Sabauda, diciamo la brutale verità, perché le monarchie del tempo non avrebbero mai accettato una repubblica in Italia. Lo dico con l'"Ahi, serva Italia" in mente, ma dobbiamo saperlo che il nostro paese non poteva avere in quegli anni lo stesso respiro che poterono avere i francesi nel decidere del proprio destino, passando dalla monarchia alla repubblica. Potevamo profittare delle turbolenze altrui, come fece del resto la Prussia nel '70 e come facemmo noi stessi, perché poi, se non ci fossero state quelle turbolenze, forse Roma sarebbe ancora Stato Pontificio, certo non sarebbe divenuta capitale d'Italia in quella circostanza. Ecco, c'è tutto questo nella nostra storia e capirlo è importante, non solo per non trascinare in noi il sogno di altre Italie che erano nella realtà impossibili, ma anche per essere consapevoli dei limiti e della fragilità dell'Italia che potemmo avere e quindi delle responsabilità che essa lasciò a coloro che l'avrebbero governata nei decenni successivi. Sarebbe toccato a loro trasformare il sentiero stretto e



accidentato su cui l'Unità d'Italia si trovò collocata in una strada più solida che riuscisse a realizzarla davvero coinvolgendo anche i tanti che se ne erano sentiti estranei.

E qui ci sono responsabilità che non vanno messe a carico di Cavour, Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele II, ma vanno messe a carico di una borghesia industriale che non riesce ad integrare i nuovi ceti operai che si formano e che è largamente partecipe della frattura ideologica che porterà al fascismo. Per non parlare del ceto politico liberale che si frantuma davanti a tutto questo e non ha neppure la forza di allargare, come dovrebbe, il suffragio. Nel 1912 riesce a darlo a chi ha fatto il soldato, ma non a chi ha fatto i soldati, diceva Anna Kuliscioff, cioè alle donne; il voto alle donne arriverà nel 1946. All'inizio del secolo fu in realtà la paura, la paura delle masse il sentimento dominante nelle classi dirigenti e ad essa largamente dobbiamo un dato caratterizzante dell'Italia incompiuta. Nonostante Giolitti e il rapporto che ebbero con lui i socialisti. Insieme interruppero la spirale della repressione che si era già avviata sul finire del XIX secolo e costruiscono le prime tutele e istituzioni sociali. Ciò allargò per l'intanto la base sociale dello Stato, ma non impedì che, dopo la guerra, prevalesse la contrapposizione irriducibile.

Non penso per questo che avesse ragione Gramsci, quando rimproverava a chi aveva fatto l'Italia di non avere utilizzato il potenziale rivoluzionario delle masse contadine. Non c'era questo potenziale rivoluzionario, le masse contadine erano lontane dall'Italia perché erano vicine alla Chiesa e la Chiesa di allora era contro l'Italia, questo è il punto chiave. Certo, poi c'è la Basilicata che rompe tutti i giochi e ha i suoi preti che partecipano alla rivolta di Potenza e sfilano a Napoli con la coccarda blu, il pugnale ed il crocifisso. La storia è bella perché non è mai eguale a se stessa, ma le masse contadine restarono lontane per tutta una sciagurata vicenda che le avrebbe mantenute lontane fino a quando, ha ragione Emilio Colombo, si ricomporranno i rapporti con la Chiesa e verrà fatto quello che doveva essere fatto molti decenni prima se avessimo voluto una Italia più unita, vale a dire la riforma agraria negli anni '50 e '60 del secondo dopoguerra voluta dalla Democrazia Cristiana.

È una lunga storia la nostra e in essa tanti passi avanti sono stati compiuti che hanno reso più solido il fondamento e più unitario il tessuto sociale della nazione italiana. Ma non possiamo non constatare che, dopo centocinquanta anni, l'Italia appare ancora, per più versi, una nazione incompiuta. Come qui è stato detto, tra città e campagna, tra montagna e pianura, tra nord e sud, tra abbienti e non abbienti ci sono sempre state delle paratie che in più casi e in più momenti sono diventate anche ideologiche e hanno creato quella che alcuni storici, con una parola stravagante, hanno chiamato divisività della cultura politica italiana. Una cultura politica che tende a scavare nelle divisioni e che vicende successive, con protagonisti politici totalmente diversi nella sequenza, ripropongono sempre in chiave di divisività.

Oggi siamo alle prese con questa nazione incompiuta e, guardate, i neoborbonici ed i neoceltici sono figli della incompiutezza italiana. È il fatto che non si sia adeguatamente radicato quel sentimento comune che è il sentimento nazionale che fa riaffiorare ciò che c'era prima.

Io dubito infatti che i movimenti localisti che stanno prendendo piede in modo così preoccupante in Italia siano semplicemente la versione nostrana di un fenomeno generalizzato in tutte le nazioni dell'occidente come reazione ai flussi migratori legati alla globalizzazione. Certo, c'è anche questo, ma ciò che viene fuori non è un localismo nuovo, è il ritorno di vecchie identità che avrebbero

dovuto essere biodegradate dalla identità nazionale e che la debolezza di questa lascia riaffiorare più forti.

Il fatto si è che della identità nazionale, questo è il mio chiodo fisso, ci sta venendo a mancare quella che è la componente più importante, il futuro comune, la prospettiva creduta di un futuro comune. È la mancanza di questa prospettiva che fa riemergere i fattori identitari del passato. Guardate che voi potete sentire come patetica la cosa dei neoborbonici, perché l'avete più vicina, e sapete come avesse ragione Rosario Romeo nel giudicare aspramente gli stati pre-unitari, compreso il Regno delle due Sicilie. Ma non meno patetico è andare alle acque del Po alla ricerca di se stessi. Anche questa è mancanza di futuro, anche questo esprime la ricerca di una identità in un rito che inventa un passato che addirittura non c'è per avere qualcosa in cui riconoscersi. È l'Italia che non esprime oggi con sufficiente vigore il futuro comune, comune al Nord come al Sud, che manca al Nord come manca al Sud.

Guardate che il futuro sta diventando incerto ovunque in Italia. Il Friuli Venezia Giulia si sta inaspando per la semplice ragione che sta perdendo spazio in un mercato sempre più dominato o da prodotti meno costosi dei suoi o forniti da paesi molto più robusti dell'Italia. Certo, non starebbe meglio se fosse una marca non italiana, ma della Padania. E tuttavia la divisività estrema genera i suoi mostri.

Dobbiamo dunque, come scrissi una volta in un mio libro così intitolato, tornare al futuro. Dobbiamo saperlo fare, identificandolo e rendendone partecipi, come prospettiva e come impegno, tutti i nostri cittadini, oggi troppo smesso smarriti. Ed è ben possibile che per costruire un tale futuro serva, molto di più di quanto sia finora accaduto, proprio il Mezzogiorno, oggi e in prospettiva centrale rispetto ai traffici che la crescita del sud-est asiatico sta portando nel mondo. Non dimentichiamoci che prima della scoperta dell'America Palermo era stato uno dei porti principali del mondo civile. Liverpool era allora un posto da selvaggi, ma arrivò l'America e Liverpool soppiantò Palermo, il nord soppiantò il sud.

Ora sta arrivando la Cina, questa volta è davvero vicina, può darsi che quando celebriamo il duecentesimo anniversario dell'Unità d'Italia chissà che il problema non sia il deperimento del nord Italia e la necessità di fare la Cassa del nord.

Permettetemi di chiudere su questa nota scherzosa. Serve solo a ricordarci che sentirsi partecipi di una stessa nazione non vuol dire condividere la stessa etnia o la stessa storia sin dai tempi della preistoria. Vuol dire avere problemi comuni e riconoscersi in un futuro comune che quei problemi li risolva per tutti e consenta in tal modo a tutti di riconoscersi, al di là e al di sopra delle diversità che pure amiamo e coltiviamo, nella comune identità italiana.